

## Serbi prigionieri, fatto l'accordo

### L'Osce: «Presto liberi gli otto ostaggi nel Kosovo»

**PRISTINA** Un accordo per una «rapida liberazione» degli otto militari serbi presi in ostaggio venerdì scorso dai guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) è stato raggiunto ieri grazie alla mediazione dell'Osce. La decisione di liberare senza condizioni gli ostaggi si è tradotta immediatamente in un sensibile calo della tensione nella provincia meridionale serba dove gli osservatori temevano un ulteriore aggravarsi della situazione. Poco prima dell'annuncio, in coincidenza con i funerali di un giornalista kosovaro ucciso l'altro ieri, l'esercito di Milosevic aveva

minacciato «il ricorso all'uso della forza per liberare gli otto militari rapiti». «La Costituzione ci dà il diritto e l'obbligo morale di usare anche la forza per proteggere i nostri membri ed il nostro popolo», aveva fatto sapere il capo dei servizi di informazione dello stato maggiore, Colonnello Milivoje Novkovic.

La tensione è rimasta alta per tutto il pomeriggio. Il portavoce dell'Uck, Albin Kurti, aveva respinto ogni trattativa: «non libereremo mai gli ostaggi senza condizioni». Ma il capo dei verificatori dell'Osce, William Walker, aveva mostrato ottimismo fin

dalla mattina: ci sono «segnali positivi», aveva detto aggiungendo: «Potremmo avere buone notizie nel giro di poche ore».

Con la liberazione degli ostaggi serbi potrebbe aprirsi uno spiraglio per la ripresa delle trattative. Francia e Russia ieri hanno richiesto una nuova iniziativa del Gruppo di contatto sulla ex Jugoslavia per rilanciare il negoziato tra serbi e albanesi nel Kosovo. «Il ruolo del Gruppo di contatto deve essere rafforzato nelle trattative per risolvere il problema Kosovo», ha detto Ivanov nella conferenza stampa congiunta dopo l'incontro. Vedrine, da parte sua,

**SVOLTA A PRISTINA**

Russia e Francia chiedono un'iniziativa diplomatica Italia contraria ai blitz



Soldati nel villaggio di Stari

Ap

halodato il lavoro svolto negli ultimi mesi dal negoziatore americano Christopher Hill, ma ha notato che «la tensione resta alta. In

questa situazione, pensiamo che il Gruppo di contatto (formato da Stati Uniti, Russia, Francia, Germania, Gran Bretagna e Ita-

lia, ndr) debba prendere nel suo complesso una nuova iniziativa». Ivanov ha poi auspicato che venga mandato «un messaggio forte a tutte le parti affinché tornino a sedersi al tavolo negoziale». Vedrine, prima di concludere la visita a Mosca, ha incontrato anche il primo ministro Evgheni Primakov.

Anche l'Italia preme per il negoziato. Un intervento della Nato non sarebbe il «giusto passo da compiere» nel Kosovo, dove occorre invece che la diplomazia compia «ogni sforzo diplomatico per trovare una soluzione politica». Questo ha spiegato il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio al premier albanese Pandeli Majko, che nel corso di un colloquio a Tirana aveva affermato che prima o poi un intervento dell'Alleanza atlantica nella provincia serba si renderà necessario.

Atlante  
24 ORE

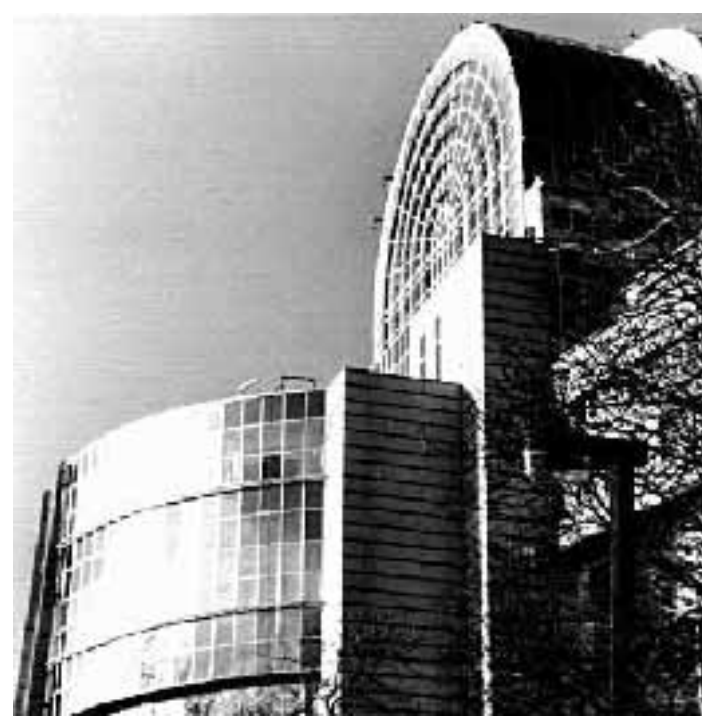
# Frodi, il voto di censura spacca socialisti e Ppe

## A Strasburgo compromesso difficile. La commissione Santer rischia di saltare

DA UNO DEGLI INVIATI

GIANNI MARSILLI

**STRASBURGO** Il Parlamento europeo si è messo in un «cul de sac» e non riesce ad uscirne. Forse oggi, se la filosofia del negoziato la vincerà su quella della guerra per bande. Ma non è scontato. Le mozioni di censura sono ancora sul tavolo. Quella della destra, che mira ad ottenere i due terzi dei voti e quindi a mandare a casa anzitempo tutta la Commissione, presidente Santer in testa. Quella socialista, che con imprudente tortuosità (i testi fondatori non prevedono un voto di fiducia, che può passare solo votando contro una mozione di censura) vorrebbe confermare l'attuale Commissione. Alle mozioni si è aggiunta una risoluzione della destra che censura esplicitamente due commissari: lo spagnolo Manuel Marin e la francese Edith Cresson, ambedue socialisti, violando così il principio di responsabilità collegiale della Commissione. La storia del Parlamento insegna che in casi come questi s'impone un compromesso. E insegna anche che due forze politiche, in particolare, hanno sempre operato in questo senso: i socialisti e i popolari. La novità di ieri è che i popolari europei non ci stanno più. Sparano a zero assieme alla destra, si sono associati alla loro risoluzione. Si sono riuniti e hanno votato (60 contro 30) perché Marin e Cresson vengano tranquillamente impallinati. I socialisti sono stati presi in contropiede. Si sono riuniti anche loro e hanno dato mandato al loro presidente, Pauline Green, di condurre il negoziato per trovare rapidamente (oggi al più tardi, visto che domani si vota) un accordo con i popolari e la



La sede del parlamento europeo a Bruxelles

Carino

destra. Pauline Green ha al suo arco un paio di frecce: minaccerà i popolari di inserire emendamenti alla loro risoluzione con i quali si chiameranno in causa anche commissari democristiani (come l'austriaco Fischler e l'olandese Van den Broeck, rimasti impigliati anche loro in storie di malcostume) e soprattutto dirà che, se si impallinano i commissari, si deve impallinare anche il loro presidente, Jacques Santer, che è responsabile per gli atti di tutto il suo collegio. È un braccio di ferro dagli esiti ancora incerti.

Comunque vada a finire (rimane altamente improbabile che i due terzi del Parlamento votino la censura) una vittima giace già sulla moquette del Palais de l'Europe. Si tratta di quel-

l'equilibrio politico che aveva retto tutti i giochi fino a ieri. Per dirla con Luigi Colajanni, capo della delegazione dei Ds e in quanto tale vicepresidente del gruppo socialista, «i popolari vivono una vera mutazione genetica, non sono più la forza responsabile e consapevole della delicatezza istituzionale e politica del Parlamento». Del resto, con i capelli ritti in testa sono gli stessi popolari italiani, contrari al tiro a segno sulla Commissione: «I tedeschi (sono loro, assieme agli spagnoli, a indurre il gioco, ndr) sono diventati matti, sono in stato confusionale», dicono nei corridoi del palazzo. Ma Gerardo Bianco, e anche la delegazione dell'Udr, si sono trovati in minoranza. E anche il mi-

nistro per gli Affari europei, Enrico Letta, ha espresso ieri a Strasburgo «la grande preoccupazione del governo italiano per le conseguenze che un fatto traumatico come le dimissioni della Commissione potrebbero avere nel negoziato sull'Agenda 2000. Temiamo soprattutto danni forti per l'impatto sull'euro e sui mercati finanziari».

La destra europea ha palesemente scelto la strada della forzatura elettorale. Si coniano nuovi termini. I liberali inglesi sbeffeggiano «i mandarini di Bruxelles». Torna in superficie la peggior demagogia antieuropea. Perché i popolari tedeschi vi si associano? Ieri non hanno apprezzato Santer, che ha partecipato alla loro riunione. L'hanno trovato arrogante e privo di argomenti. Ma c'è anche chi chiama in causa la scomparsa politica di Kohl, e chi vede anche nel nuovo governo tedesco, e non solo nell'attuale opposizione, la volontà di ridurre la Commissione ad una specie di agenzia esecutiva del Consiglio.

Tutto ciò spiegherebbe il fuoco incrociato di questi giorni, che rischia di precipitare nel vuoto non solo gli equilibri istituzionali, ma anche un calendario - come quello dell'Agenda 2000 - di fondamentale importanza per il futuro dell'Unione. Nei paraggi degli uffici retti da Cresson, Marin, Fischler, Van den Broeck si sono certamente consumati episodi poco edificanti. Ma - stando a quanto raccolto finora - più attinenti al nepotismo e al malcostume che alla frode e alla corruzione. La destra ne approfitta. In giugno si vota, e la seduce l'idea di presentarsi alle urne dicendo: siamo quelli che hanno fatto pulizia.

L'INTERVISTA

## Baron Crespo: «È la fossa dei leoni»

DA UNO DEGLI INVIATI

SERGIO SERGI

**STRASBURGO** «Un alto funzionario mi ha bloccato per i corridoi e mi ha detto: «Si sente odor di sangue...». Enrique Barón Crespo, ex presidente del Parlamento europeo, 54 anni, spagnolo del Psoe, riferisce la battuta con animo preoccupato. Lo scontro parlamento-Commissione s'avvicina al punto di non ritorno. Domani il giorno della verità con il voto sulle mozioni di censura e sulle risoluzioni che chiedono l'allontanamento di due commissari, i «socialisti» Manuel Marin, spagnolo, e Edith Cresson, francese. **Chesuccedendell'Ue?**

«Siamo entrati in una situazione davvero irrazionale ma si capisce il perché: siamo già in piena febbre elettorale e una parte del parlamento, gli eredi della Thatcher, i cristiano-democratici orfani di Kohl hanno preso a sventolare la bandiera di «meno Europa, meno Bruxelles». È la destra bavarese che cavalca le truppe d'assalto, che ha preso a menar fendenti contro l'Unione che sarebbe diventata «troppo potente». Cosa, dunque, di meglio che sparare contro la Commissione, come al tiro a segno? I tagliatori di teste sono entrati in azione. Ma questa non è più politica europea, è bassa politica».

**Però, le irregolarità di gestione non sono invenzioni. La Commissione qualche responsabilità ce l'avrà pure no?**

«E chi lo nega? Ma la campagna dei «tagliatori di teste» è altra cosa. C'è una strategia politica ben

chiara. E poi: quali prove sono state presentate contro i commissari chiamati in causa? Nessuna. La Corte dei Conti non ha rilevato alcuna di quelle presunte responsabilità. Invece le frodi, quelle ben più consistenti, si trovano in altri dossier, a cominciare dall'agricoltura e dai programmi verso i Paesi dell'est».

**Sta dicendo che bisogna chiamare in causa altri due commissari, Fischler, democristiano, e Van de Broeck, liberale? A la guerre come è la guerre?**

«Ecco l'irrazionalità di tutto questo. Con il risultato che è stato dato un colpo mortale al pilastro più europeo dell'intera costruzione comunitaria, qual è la Commissione. Si dirà: in fondo è la prima crisi politica nell'età dell'euro. Ma questa non è, ripeto, lotta politica. È una campagna fondata soltanto su sospetti. È intossicazione. Basta guardare certi programmi della tv tedesca, programmi alla Goebbels».

**Comesarebbe?**

«Ma certo. Hanno fatto certi montaggi! Per dirne solo una: nel programma dal titolo eloquente «Commissari sull'orlo dell'abis-

so» si parla della Cresson e ad un certo punto si vede, di spalle, una donna che maneggia dei calici per champagne con movenze erotiche. Siamo giunti a questo. La nave rischia di affondare? Bene: che si gettino in acqua alcuni passeggeri, non importa se colpevoli. Questo è il Colosseo, il pasto per leoni».

**C'è ancora qualche margine per ricucire una situazione compromessa?**

«Le prospettive questa sera (ieri per chi legge, N.d.R.) non sono affatto buone. Lo stesso tentativo di negoziato in corso tra Pse e Ppe non vedo che sbocco possa avere. Mi pare di capire che i liberali e una buona parte dei popolari sono determinati a colpire alcuni commissari, non vogliono rinunciarci».

**Il risultato sarebbe catastrofico. La Commissione ne sarebbe danneggiata senza escludere lo stesso presidente Santer.**

«È quello che temo. Si finirà con il rompere un processo importantissimo, quello che ha definito la Commissione, dopo Maastricht, come l'organo istituzionale con un carattere presidenziale ben evidente. E, poi, questo parlamento, per funzionare, ha bisogno di accordi dal carattere ampio. Se si vuole, anche la Commissione, essendo più o meno suddivisa in aree politiche per via delle nomine che derivano dai governi, ha necessità di vivere con un accordo molto largo. Invece, allo stato delle cose, vogliono gettare a mare anche il capitano della nave, il loro capitano, il deSanter».

## Nuovo attacco Usa in Kurdistan

### Colpita una postazione irachena. A Baghdad emissario iraniano

TONI FONTANA

**ROMA** Il bollettino di guerra è stato aggiornato anche ieri. Per il secondo giorno consecutivo i caccia F-16 americani che pattugliano i cieli al di sopra del 36° parallelo, nelle regioni curde, hanno attaccato una postazione irachena lanciando un missile.

E ancora una volta l'attacco è scattato quando un radar iracheno ha inquadrato l'aereo statunitense, tornato indenne alla base dopo aver compiuto il bombardamento. Il copione insomma non cambia, le schermaglie proseguono ma non sfociano per ora in un confronto militare su larga scala. Intanto il lavoro delle diplomazie diventa più affannoso, e ciò conferma che la crisi potrebbe riaccendersi da un momento all'altro. Gli americani, per bocca del segretario alla Difesa Cohen, hanno lanciato anche ieri nuove minacce affermando che Saddam sta di-

ventando sempre «più agitato e arrabbiato». Gli arabi reagiscono divisi allo scontro in atto. Per i prossimi giorni è in programma una riunione dei ministri degli Esteri di Egitto, Arabia Saudita, Siria, Yemen e Oman che s'incontreranno al Cairo. All'ordine del giorno la preparazione del summit delle Lega Araba in agenda per il 24 gennaio e dedicato alla questione irachena.

E domani in Arabia Saudita si terrà un'altra riunione alla quale prenderanno parte i rappresentanti dei paesi del Golfo. Per ora non sta emergendo un orientamento comune tra gli arabi, ma al vertice del 24 (cui hanno già aderito 19 paesi su 22) potrebbe prendere corpo una posizione che da un lato condanna la politica irachena, ma dall'altro prospetta la fine dell'embargo se Saddam deciderà finalmente di collaborare con l'Onu.

I bombardamenti di dicembre hanno suscitato disappunto e irri-

tazione nei paesi arabi alle prese con il rafforzamento dei movimenti integralisti e i governi debbono tenerne conto anche se l'avversione per Saddam e la sua politica è sempre molto diffusa soprattutto tra gli emiri del Golfo.

L'Irak cerca di sfruttare queste divisioni tra gli arabi e tenta di riannodare rapporti rotti da tempo. Da ieri ad esempio si trova a Baghdad il sottosegretario agli Esteri iraniano Rihda Sader e fonti del regime iracheno hanno dichiarato che Baghdad intende «rafforzare e sviluppare» i rapporti con Teheran. Nella capitale iraniana fonti governative hanno tuttavia ribadito che l'Iran condanna l'atteggiamento aggressivo dell'Irak nei confronti del Kuwait anche perché ciò potrebbe avvantaggiare «potenze straniere». Il ministro degli Esteri francese Vedrine intanto è a Mosca dove intende discutere con i russi sulla composizione delle commissioni di ispettori dell'Onu.

## Sexgate, Clinton versa 850mila dollari a Paula Jones

**Per mettere a tacere le pretese di Paula Jones e chiudere le sue reclamo per molestie sessuali di cui accusa il presidente Bill Clinton, quest'ultimo le ha versato un assegno di 850.000 dollari (un miliardo e 400 milioni di lire italiane), quasi metà dei quali provenienti dal patrimonio personale suo e di sua moglie Hillary. Lo si è appreso ieri da una fonte della Casa Bianca, secondo la quale il versamento è stato effettuato materialmente dall'avvocato personale di Clinton, Robert Bennett, con un assegno inviato all'avvocato della Jones, Bill McMillan.**

Una vasta azione che prevedeva anche tentativi di pressione sul Vaticano è stata pianificata dal ministero dell'Interno turco dopo l'arrivo in Italia del leader del Pkk Abdullah Ocalan. I dettagli del piano, pubblicato in Turchia dal giornale curdo «Hevi», sono stati resi noti ieri in Italia da fonti del movimento curdo. Il piano, denominato «programma di attività del ministero dell'Interno» prevedeva una decina di iniziative, dirette soprattutto ad influenzare l'opinione pubblica straniera ed in particolare italiana. Nei confronti dell'Italia, per l'atteggiamento assunto rispetto al capo dell'organizzazione terroristica e separatista, si prevede, secondo il documento, «l'inoltro di ricorsi agli organismi internazionali e l'apertura di cause-risarcimento innanzi alle corti internazionali da parte di turchi-rimasti vittima o danneggiati dall'organizzazione terroristica e separatista». Il «piano» prevede an-

che una «richiesta di aiuto al Vaticano per influire sull'opinione pubblica del governo e dei circoli politici italiani» e l'avvio di contatti, per lo stesso fine con il leader religioso greco ortodosso, armeni ed ebrei residenti in Turchia. Tra le altre azioni di pressione previste dal piano si segnalano «l'invio in Italia di gruppi di padri e madri di caduti per lo svolgimento di diverse azioni» da parte del ministero dell'Interno e, da parte del ministero degli Esteri, di «rappresentanti sindacali, di associazioni e organismi della società civile» e di «intelletuali precedentemente insigniti di attestati per le relazioni turco-italiane», allo scopo di «prendere contatto una per una con le autorità italiane». Intanto, la vicenda Ocalan è tornata ad animare le aule parlamentari. Il presidente del Consiglio rispondendo al Senato a una serie di interrogazioni sul caso del leader del Pkk, ha difeso il comportamento del ministro

della Giustizia, Diliberto, e ha criticato duramente la Turchia per la decisione di denunciare lo stesso Diliberto. La denuncia turca, ha sottolineato D'Alema, rappresenta «un atto molto grave, una vera e propria gaffe». «Una simile denuncia - ha aggiunto - appare totalmente impropria e ridicola». Diliberto, rimarca il presidente del Consiglio, si è comportato in un modo «assolutamente rispettoso dei doveri che un ministro della Giustizia ha verso l'ordinamento del nostro Paese». «Lasciamo stare Diliberto - è la conclusione di D'Alema - le decisioni sono state comuni e non credo che si possa rimproverare il governo di avere compiuto una mancanza grave». Sul futuro di Ocalan, D'Alema ha affermato che nel caso il capo del Pkk decidesse di restare ancora in Italia «potrebbe incorrere in un processo nel caso che la Corte riscontrasse la fondatezza delle accuse».

